



PERSINSALA

LA COGNIZIONE DEL DOLORE

di Caterina Orsenigo 2014-12-04

Il programma comprende una breve conferenza su Gadda, piccola pausa e, infine, spettacolo; volendo, poi, il bar è aperto per un po' di vino senza fretta. Siamo, appunto, al Teatro Out Off, «fuori, anzi più fuori», come lo definiscono i suoi fondatori, ai margini di Milano, a un passo dal Ponte della Ghisolfia e dai giardini dedicati a Giovanni Testori.

La sua sala seminterrata suggerisce l'idea che questo essere *fuori* – dalla Milano di superficie – sia un essere dentro, nell'intimo fondo della città. E negli ultimi anni, in questo ventre cittadino, Loris ha compiuto un percorso di ricerca e contatto con gli scrittori che hanno dato voce alle sue strade di cultura e storia, mettendoli in relazione con il contemporaneo, perché ci possano ancora parlare. Così, a Testori ha chiesto di raccontare proprio di quel quartiere, con **La Gilda del Mac Mahon, o della Stazione Centrale**, con **In Exitu. Affabulazione di Pasolini** si spinge oltre il Nord della città e arriva fino in Brianza. E la Brianza, quella del primo dopoguerra, torna anche ne **La cognizione del dolore**, sotto le spoglie di un Sud America altrettanto provinciale e piccolo borghese. Lombardia e Milano sono allora protagoniste a volte esplicite, altre volte mascherate e silenziose, di questo lavoro nelle radici della città.

Questa volta Loris ha scelto di raccontare l'isolamento psicologico di un individuo in mezzo al brulichio vivace, invadente e insieme lontano del mondo circostante. Lo fa attraverso la storia di Gonzalo (Mario Sala), un uomo che non si riconosce nella società in cui vive e coltiva il suo odio verso il mondo rinchiuso in una villa-prigione insieme a una madre che ama, odia e sottomette brutalmente. Sui personaggi aleggia il peso di una guerra passata lasciando il deserto fuori e dentro di loro, ma anche i fantasmi della morte del fratello e del padre. A introdurre la storia è il dottore, che ci apre la porta della prigione, ma resta sguardo esterno e tangente rispetto al mondo dentro la casa, dove madre e figlio vivono incomunicabili e lontane «cognizioni del dolore».

Mario Sala incarna la nevrosi del suo personaggio con una fisicità epilettica, quasi esagerata, dando voce al rapporto ossessivo nei confronti della madre, al terrore e all'odio verso l'esterno coi suoi esseri umani feroci e guerreschi, alla ricerca spasmodica dell'essenza di questo suo costante patimento. Anche Monica Bonomi dà corpo e concretezza al dolore della madre, che sembra pesarle sulla schiena e lasciarle alzare con fatica la testa per guardare il mondo sempre dal basso in alto, sempre schiacciata, sempre inerme.

La scenografia, di pesanti e colmi sacchi grigi, come mattoni che formino muri – muri però ancora troppo bassi per garantire sicurezza – rende l'idea di una forza di gravità senza possibilità di salvezza, su cui si leva solo alla fine l'ombra sinistra e vincitrice di Gonzalo, eroe che ha infine cominciato il suo viaggio, lasciando la casa, uccidendo la madre (oppure no?), scomparendo nel nulla.

Loris sceglie di mantenere il complesso linguaggio dell'autore e di non discostarsi troppo dalla forma *romanzo*. Accosta dialoghi dal ritmo teatrale a una cronaca, o auto-cronaca, dei personaggi, che si raccontano come fosse lo scrittore stesso a crearli e leggerli ad alta voce. Così la distanza, (tra i personaggi, tra pubblico e attori, soprattutto tra parola e azione), già sottolineata dagli sguardi eternamente persi nel vuoto degli attori, si fa materiale, quasi tangibile.

Per quanto il gioco alla lunga possa diventare stucchevole, l'operazione è certamente riuscita.

Gadda torna a mostrarsi come volto di Milano, proprio ora che è stato dipinto sui muri di Via San Calimero e annoverato, tanto dagli artisti quanto dal Comune, tra quei nativi milanesi che ancora hanno la forza di stimolare e mettere in discussione chi lo ascolta.